

Ha dato fuoco a 50 auto in quattro anni Preso un austriaco

Il suo obiettivo preferito erano le «500»: ne aveva incendiate una cinquantina negli ultimi quattro anni. Ieri mattina la carriera di incendiario di Arold Lechner, austriaco naturalizzato italiano, è però finita con l'arresto da parte del commissariato Appio Latino. Al suo nome si è arrivati dopo lunghe e minuziose indagini che hanno preso il via dalle testimonianze di alcuni abitanti della zona di piazza San Giovanni che, dopo ogni incendio, avevano visto fuggire un uomo a bordo sempre della stessa 126 blu. La targa iniziava con «M 12».

Gli agenti hanno cominciato pazientemente a controllare tutte le automobili di Roma con queste prime cifre nella targa e sono giunti ad una 126 intestata ad una ragazza abitante nella zona. Ci si è subito accorti che la giovane donna con gli incendi non aveva nulla a che fare ma ha confessato che la sua automobile veniva usata qualche volta dal suo fidanzato, Arold Lechner.

Convocato al commissariato, dopo qualche ora di interrogatorio, ha cominciato a fare le prime confessioni. Agli agenti ha raccontato che in passato era stato colpito da un raptus che lo spingeva irresistibilmente a dare fuoco ai finelli della sua provincia d'origine, quella di Bolzano. Per questo fatto era stato arrestato nel 1976 e aveva trascorso anche un anno, tra il '78 e il '79, nel manicomio giudiziario di Avana. Nel '79 l'avevano fatto uscire perché sembrava guarito. Tutto ad un tratto, nel novembre scorso, dopo aver conosciuto la ragazza della 126, gli è tornata di nuovo la voglia matta di dar fuoco alle macchine. In genere entrava in azione al tramonto dopo gli incontri con la sua fidanzata; tutto era molto rapido, un colpo al deflettore, un batuffolo d'ovatta imbevuto d'alcool, un cerino e una cinquantina di «500» e due autocarri sono andati a fuoco.

Qualche volta il raptus gli durava talmente poco che cercava addirittura di spegnere il fuoco che lui stesso aveva appiccato.

Pensionato muore cadendo dal cornicione del quinto piano

Un nuovo incidente sul lavoro è costato la vita a Francesco Petricea, un operaio di 56 anni, abitante in viale delle Province a Roma. Nel pomeriggio di ieri stava lavorando in un condominio in via della Domus Aurea al Colle Oppio. Era pensionato e di tanto in tanto lo chiamavano per fare dei lavori in qualche stabile. Per riparare una grondaia era salito ieri sul cornicione di un edificio dopo aver scavalcato il balcone del quinto piano.

Tutto ad un tratto, non si sa ancora se per un giramento di testa o perché è scivolato, è precipitato. A nulla è servito il trasporto all'ospedale San Giovanni: i medici non hanno potuto far niente altro che constatarne il decesso.

Le indagini della polizia stanno ora accertando come mai l'operaio stava lavorando in un punto così pericoloso senza alcuna misura preventiva che ne salvaguardasse l'incolumità.

Fontana di Trevi in gabbia La vasca ha bisogno di restauri

Per una trentina di giorni stranieri e romani dovranno fare a meno della classica passeggiata a Fontana di Trevi. Da ieri gli operai del Comune hanno cominciato ad innalzare le impalcature di lamiera che impediranno l'accesso ai bordi della vasca. Come tanti altri monumenti romani (gli ultimi casi sono stati quelli delle statue di Garibaldi e Anita al Gianicolo) anche la Fontana di Trevi ha bisogno di urgenti lavori di restauro.

Questo primo intervento riguarderà solo la pavimentazione della vasca dove si sono aperte delle grosse crepe. Ma accurate indagini verranno eseguite anche sulla «buona salute» del gruppo marmoreo.

Se anche in quest'ultimo si dovessero riscontrare delle lesioni allora i lavori di restauro dureranno di certo più a lungo. Questo naturalmente nel caso che si decida di farli urgentemente, cosa che non avviene quasi mai a quanto dicono gli addetti ai lavori che lamentano la mancanza di fondi e di strutture adeguate a far fronte alle necessità.



Aldo Cola evade l'altr'anno dal manicomio giudiziario di Napoli

Preso nel giro dei tossicomani A freddo uccise due persone sul bus

L'uomo faceva parte della banda di «er bavosetto» arrestato pochi giorni fa per tentata rapina il 25 scorso



Sparò senza nessun motivo

Allucinato, inebetito, l'occhio dilatato per la cocaina quel pomeriggio gli agenti che lo conducevano in questura ripete: «Ce l'hanno con me, vogliono uccidermi...». Pochi minuti prima aveva freddato, senza motivo, due passeggeri della linea 16 che non conosceva, che non aveva mai visto: si chiamavano Antonio Pinna e Carlo Caciotti. La tragedia si consumò in un attimo dentro un autobus gremito di persone terrorizzate il 12 agosto del 1980 a via Nocera Umbra al Tuscolano. Aldo Cola — diranno poi le testimonianze — era salito al capolinea in piazza Montecastelli. Insieme anche a Carlo Caciotti, imprecando ad alta voce e prendendo a calci la macchina dei biglietti.

Era chiaramente fuori di sé ma nessuno poteva sospettare che in tasca nascondesse

Gli hanno fatto finire di bere il caffè, poi l'hanno circondato, perquisito e infine portato in questura. Aldo Cola, 30 anni, una vita «balorda» e due omicidi sulle spalle per i quali era stato rinchiuso nel manicomio giudiziario di Napoli. Da qui evase nell'aprile dello scorso anno insieme a un consistente numero di banditi legati anche alla camorra.

Proprio a Napoli Aldo Cola deve aver stretto amicizia con Mariano Castellano, detto «er bavosetto», finito in prigione proprio qualche giorno fa. Il Castellano, infatti, il 25 febbraio si era appostato nei pressi della Regione Lazio in attesa di un furgone con gli stipendi. Fu preso insieme al complice Franco Renzi. Quella mattina anche Aldo Cola doveva essere lì, faceva sicuramente parte della banda che aveva studiato e preparato il colpo, e tuttavia riuscì a dileguarsi: gli agenti l'hanno ritrovato ieri mattina, nei pressi della Basilica di San Paolo.

Senza sospettare nulla stava prendendosi un caffè nel barretto della zona che aveva prescelto come «base operativa». Tossicodipendente da molti anni e omicida per effetto dei fantasmi procuratigli dalla cocaina, Aldo Cola dopo l'evazione dal manicomio giudiziario è tornato nel suo ambiente d'origine.

Fallito il colpo alla Regione Lazio, stava riorganizzando in proprio, pescando complici tra i tossicodipendenti, molto spesso disponibili alla manovalanza criminale pur di procurarsi la dose giornaliera. Ma per l'instabilità psichica legata proprio al loro stato, altrettanto disponibili a parlare. E qualcuno deve aver avvisato gli uomini del capo della mobile dottor Carnevale che hanno aspettato pazientemente il momento per entrare in azione.

L'imputazione a carico di Aldo Cola è quella di evasione. Ora si cerca chi ha ospitato l'uomo a Roma per tutti questi mesi (si pensa a una donna) e gli eventuali complici delle rapine in preparazione.

Dicevamo una vita «balorda». A parte infatti l'assurdo delitto dell'agosto '80 che costò la vita a due poveretti che viaggiavano sullo stesso autobus (e che ricordiamo a parte) il giovane è sempre stato uno sbandato, a metà strada fra la criminalità e la psicopatia.

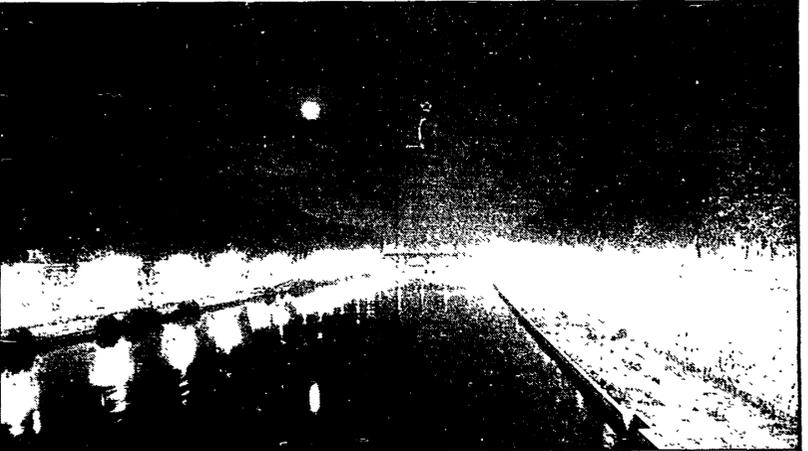
Era conosciuto dalla polizia già prima del duplice omicidio che riempì per giorni le pagine di cronaca di tutti i giornali per la sua ferocia e spietatezza. Giovannissimo, inizia la «carriera» con una serie di scippi e piccole rapine. Già schiavo della droga ha scelto la sua strada.

Nel '74 il salto di «qualità», insieme con tre complici rapina tredici milioni nell'ufficio amministrativo del Verano. I quattro feriscono gravemente un impiegato e malmenano il cassiere ma vengono identificati e arrestati. Dopo un anno e mezzo Cola riacquista la libertà e subito dopo assalta una gioielleria in Trastevere. Di nuovo arrestato lo trasferiscono allo «Spallanzani» in preda a una grave crisi. Riusce a saltare da una finestra e a sparire.

Da allora Aldo Cola si era conquistato un «posto d'onore» all'interno della mala romana come bastardo in occasione dei diversi sequestri di persona che la città ha subito in questi anni.

NELLA FOTO: Aldo Cola

Un corso per operatori della depurazione



Tutti a scuola per diventare tecnici delle acque pulite

Cento ore di lezione diluite in tre mesi - Ventisei depuratori, ma ne funzionano solo sei

Tre mesi di corso, cento ore di lezioni bisettimanali, il lunedì e il mercoledì, curate da professori universitari e tecnici qualificati, l'aspetto teorico a braccetto con una pratica costante e, al termine, un titolo di abilitazione, una «patente» di operatore di impianti per la depurazione e la potabilizzazione delle acque. Il progetto aveva cominciato a prendere corpo dopo un giro di consultazioni tra l'Assessorato alla Sanità e l'Ambiente e i Comuni della provincia, preoccupati del funzionamento degli impianti. Ieri è stato tenuto a battesimo nel corso di una conferenza-stampa, ospitata nello stabilimento di depurazione di Roma Nord, in cui l'assessore provinciale Giorgio Fregosi (Pci), coadiuvato dall'ingegner Baruchello della SOGEIN e dall'ingegner Bardi dell'Acqa, ha illustrato genesi e finalità dell'iniziativa.

In provincia — ha detto Fregosi — ci sono ventisei impianti per la depurazione e potabilizzazione delle acque. Altrimenti sono in costruzione, mentre si moltiplicano i progetti di nuovi impianti. Ma, allo stato dei fatti, ci troviamo con sei, sette impianti che funzionano, e si possono contare sulle dita di una mano quelli che vengono utilizzati al meglio delle possibilità. C'è un nodo di fondo da sciogliere: il «knowledge», il bagaglio di conoscenze necessario per far funzionare questi organismi complessi.

Delineato il problema, Provincia, Acqa e SOGEIN hanno deciso di varare il corso dal quale uscirà un primo staff di

operatori qualificati. Le adesioni non si sono fatte aspettare. Trentasette Comuni interessati hanno iscritto, in totale, sessantasette dipendenti che, suddivisi in due classi, seguiranno le lezioni nel palazzo dell'Acqa di piazzale Ostiense. Ma il corso non è a numero chiuso e, come hanno precisato i promotori, chiunque sia interessato può iscriversi, facendone richiesta all'Acqa. Le materie su cui sono incentrati i corsi sono ingegneria sanitaria, ingegneria idraulica, ingegneria meccanica ed elettrotecnica, con il contorno di materie complementari di formazione generale.

All'aspetto teorico si accompagna, come detto, la pratica. L'esperienza diretta di conduzione e gestione sarà effettuata nell'impianto per la depurazione e la potabilizzazione delle acque di Grottarossa, gestito dalla So.Ge.In., che si estende su un territorio di quindici ettari. Qui confluiscono, attraverso una rete di collettori, i liquami provenienti dal Nuovo Salario, da Talenti, dalla Bufalotta.

Con una serie di trattamenti in grandi vasche, l'acqua viene depurata e, infine, scaricata nel Tevere. Costruito per servire novemilottomila persone, l'impianto ne «tratta» oggi, spiegano gli esperti, seicentomila. Ma, tra breve, dovrebbe entrare in funzione un nuovo collettore proveniente dall'Acqua Traversa.

Nella foto: un'immagine del Tevere. Settanta tecnici stanno seguendo un corso per rendere più pulite anche le sue acque.

Arte

Le cattedrali-fabbriche dell'umbro Mancini

Romeo Mancini è umbro, vive e lavora a Perugia e, come gli fece lo spoleentino Leoncillo alla fine degli anni quaranta, sulle antiche radici ha innestato felicemente il neocubismo con una passione progettuale straordinaria e un dominio molto sicuro dei volumi nello spazio o che fosse finto nella pittura o che fosse quello reale dello spazio aperto dove vive un monumento. Ed è impossibile prescindere da questo suo senso umbro moderno vedendo come egli è riuscito a unire l'immagine della cattedrale a quella della fabbrica.

Le «cattedrali dipinte dal 1978 in qua sono presentate alla galleria romana «Artemessage» (Corso Rinascimento 60). Mancini ha uno spiccato gusto costruttivo e per i materiali; ha sentito tutto il fascino sociale e collettivo, il valore unificante nella città antica della costruzione della cattedrale e il valore del processo costruttivo che ha portato alla forma della cattedrale, dal lavoro

dei progettisti a quello dei muratori e degli artisti. Cattedrale, magari cattedrale nel deserto, oggi è per lui la fabbrica e assemblando parti di macchine in modo non funzionale ma fantastico realizza un'immagine inquietante, possente, misteriosa. Mancini non è mai gestuale per esprimere la grandiosità e l'allarme; è sempre esatto, proprio come un artigiano o un «robot» che connette esattamente i pezzi — e questa esattezza si ritrova nei molti monumenti realizzati tra il 1948 e il 1982 in Umbria e che sono documentati in un bel volume stampato dalla Regione. È l'immagine finale che mentre fa sentire tutta la grandiosità del destino umano moderno legato alla fabbrica, figura la fabbrica stessa come un luogo impenetrabile, surreale, «mostruoso» come una delle creature inquietanti create da Giorgio De Chirico e Max Ernst.

Spesso queste fabbriche-cattedrali si alzano a due in



Dario Micacchi. Nella foto: scultura dedicata all'infanzia

Il segretario Zavaroni polemizza:

Il Psdi: «Nella giunta o più collegialità oppure l'alternanza»

«O accordo di fine legislatura o alternanza laico-socialista al vertice dell'esecutivo capitolino». È una sorta di ultimatum posto ieri, con una dichiarazione, dal segretario romano del Psdi Gilberto Zavaroni. Il pretesto, come al solito, è la cultura.

Questa volta nell'occhio del ciclone è un delibera dell'assessore Nicolini per una rassegna di film erotici d'autore discussa in consiglio nei giorni scorsi e rimandata poi in commissione per un attento approfondimento.

Zavaroni parte da questo episodio che definisce «un eclatante esempio di volgarizzazione della cultura» e dice che esistono assessori di serie A e assessori di serie B. «Cioè — spiega il segretario del Psdi — mentre il consiglio si trova ad approvare le delibere di Nicolini a sanatoria, quindi a fatto compiuto, ci sono invece assessori che non hanno libertà d'investimento, se non dopo una serie di ve-

La vicenda COBASE di via Morpurgo

Sfrattata la coop tecnico-scientifica Occupati i locali

Da cinque anni la cooperativa COBASE svolgeva la sua attività nella sede di via Morpurgo 22. Due giorni fa ai nove soci è arrivato un ordine di sfratto della magistratura che rischia di dare un colpo gravissimo al loro lavoro. Trovare in breve tempo una sede nuova, con la situazione degli alloggi a Roma, è infatti pressoché impossibile; hanno deciso così di occupare la casa in cui hanno lavorato fino ad oggi.

La COBASE è una cooperativa tecnico-scientifica che opera nel campo della ricerca e della produzione di tecnologie energetiche. La sua attività, che dà lavoro anche ad altri collaboratori esterni, è rivolta soprattutto agli Enti locali per cui vengono studiati e realizzati interventi relativi alla gestione appropriata del territorio e dell'ambiente.

Da molto tempo i soci della cooperativa hanno cercato un accordo con i proprietari

della loro sede, i conti Adorni Braccesi, ricchi proprietari terrieri in Toscana e padroni di numerosi appartamenti a Roma. Ma la controparte non ha voluto sentire ragioni.

E così in una situazione di grave crisi economica e occupazionale, il provvedimento di sfratto rischia di affossare un'attività produttiva che si era affermata tecnicamente e professionalmente in questi anni.

Con un loro comunicato i lavoratori della COBASE si appellano alle forze politiche e agli Enti locali perché intervervano per impedire la chiusura della sede e dell'attività. Qualche prima risposta dal fronte dei partiti e delle istituzioni è già arrivata. Il sindaco Vetere in un suo telegramma ha dato la sua solidarietà ai lavoratori della cooperativa auspicando che si possano trovare le soluzioni in linea con la grave situazione. E lo stesso ha fatto all'unanimità il consiglio della XIX Circoscrizione.